

QUI, TRA LE DISCIPLINE

L'occasione vivente e un laboratorio transdisciplinare

Florinda Cambria*

1. L'Interpretante tra oggetto e significato

Come è noto, l'insuperato apporto della semiotica triadica di Peirce fu l'introduzione dell'Interpretante in quanto *medium* per il quale e nel quale emerge la relazione oggetto/significato (emerge cioè qualcosa, qualsiasi cosa, che significa qualcosa). È noto anche che l'Interpretante non è da intendersi come un soggetto né come un oggetto, ma come lo sfondo pratico di un diffuso avere a che fare intersoggettivo (o meglio sarebbe dire: anonimo), il quale, introducendo la dimensione pragmatica nella relazione segnica, di quella relazione costituisce, ad un tempo, il vertice e l'apertura ermeneutica. Lo sfondo pratico, le condizioni determinate di ogni interpretazione attuale presuppongono l'aver già interpretato, e l'interpretare attuale non è che il modo con cui la prassi corrente sovraindividuale si effettua in risposte comportamentali individuate, le quali costituiranno a loro volta lo sfondo interpretante di prassi ulteriori. Il *medium* Interpretante, insomma, è la catena delle infinite interpretazioni con cui le nostre azioni rispondono e corrispondono al mondo, realizzandone la verità come «semiosi infinita».

Sul carattere complesso di questi e altri aspetti della semiotica peirceana si è ampiamente soffermato Carlo Sini – tra i primi a introdurre il pensiero pragmatista in Italia – nei suoi lavori degli anni Settanta¹. Uno degli apporti fondamentali di quei lavori consistette nella messa a fuoco del carattere distale tipico dell'area «vuota» o «nulla» che, separando oggetto e significato, li dispone e li compone nel rinvio segnico.

La questione del rinvio (e di ciò che è *tra* il rinviante e il rinviato) viene però messa a tema in modo del tutto originale in quel *Saggio sull'immagine*, pubblicato nel 1989 con il titolo *I segni dell'anima*, che dell'immagine propone, con le parole di Sini stesso, niente meno che «la distruzione»². Tale «distruzione» mira anzitutto a negare il sistema di polarità soggiacenti alla «strategia dell'anima» su cui poggia ogni ontologia dualistica (e forse, semplicemente, ogni ontologia in quanto scienza dell'essere o del reale – di contro al non essere o all'irrealtà). Si tratta insomma di negare che le immagini siano «enti» (mentali o intrapsichici) di contro ad altri enti (fisici o extrapsichici) e di cogliere invece, nel carattere analogico che è proprio delle immagini, il tratto eminente di ogni relazione segnica, ovvero di ogni prassi conoscente. In altri termini, se la conoscenza ha sempre a che fare con la costruzione di *analogia* (ovvero con la mediazione), la dinamica analogica può però essere adeguatamente compresa solo nella prospettiva della relazione segnica letta in chiave pragmaticista – al centro della quale, per Sini, si

* Dipartimento di scienze teoriche e applicate (DiSTA), Università degli Studi dell'Insubria.

¹ Il riferimento è anzitutto a C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari 1972.

² Cfr. C. Sini, *La distruzione dell'immagine*, in Id., *I segni dell'anima*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 3-37; ora in Id., *Opere*, vol. II (*In cammino verso l'evento*), tomo II: *La strategia dell'anima*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano, in corso di stampa, pp. 19-48.

pone appunto il tema della «distanza» che si incunea *nel medesimo* come *tra* le maglie di un intero.

Per chiarire la natura complessa e la funzione peculiare di quel «tra», richiamiamo un passo nel quale l'emergere della «caratteristica tensione di polarità» instaurata dalla relazione segnica viene sinteticamente descritto come segue (il passo è tratto da *Immagini di verità*, libro del 1990, strettamente connesso cronologicamente e tematicamente al citato *I segni dell'anima*):

1. Il segno è un aver-da, è un compito o un aver da rispondere (l'accadere del segno non definisce un mero contemplare passivo, ma una tensione «emozionale», una situazione «pratica» o «pragmatica»: viene posta un'istanza che esige di esser corrisposta).
 2. In tal modo l'accadere del segno determina il polo rispondente (il «colui» e il «come» del rispondere, cioè l'interpretare).
 3. L'interpretazione, allora, mettendo in opera il Significato del segno, fa sorgere il polo Oggetto (ovvero *ciò* a cui il segno rimanda).
- [...] L'Oggetto è posto a una distanza che è di principio incolmabile [...]
In termini più generali possiamo dire che noi facciamo così esperienza della semiosi infinita, dell'infinito rimando di cui parla Peirce e in cui ogni «realtà» è presa: ciò che comunemente chiamiamo realtà non è altro infatti che il Significato di questa ricorrente esperienza.
Questo però non è il *tutto* di ciò di cui facciamo esperienza (il segno, la distanza, l'Oggetto e l'infinito rimandare): al fondo di tutto ciò emerge una più profonda struttura dell'esperire che è ciò che qui chiamiamo relazione simbolica³.

Emerge dunque, nella riflessione siniana intorno al carattere pratico del segno, un tema nuovo: quello della «relazione simbolica» come chiave di lettura della semiosi infinita e, precisamente, come «più profonda struttura dell'esperire» (più profonda, vorrei aggiungere, della stessa semiosi infinita). Proviamo a ripercorrere il ragionamento che conduce Sini a questa ipotesi, muovendo dalla rimozione della immagine in quanto cosa che starebbe tra oggetto e significato, dalla considerazione triadica del rinvio segnico e dal ripensamento radicale del «tra» in termini di Interpretante pratico.

2. Il «tra» come occasione vivente

Se intendiamo l'immagine come ciò che rinvia a qualcosa di cui è figura o raffigurazione e ricollochiamo tale rinvio nel gioco della triangolazione segnica, non soltanto l'immagine è distrutta in quanto *medium*, ma sono distrutti anche i mediati che si presuppongono le preesistano. Intendere l'immagine come «schema inferenziale di riconoscimento»⁴, ovvero, pragmaticamente, come il configurarsi di qualcosa in quanto occasione di una determinata risposta (significato), vuol dire, insomma, andare alle spalle del dualismo ontologico e della strategia dell'anima. (Da qui l'esigenza di ricostruire passo dopo passo le tappe mediante le quali

³ C. Sini, *Immagini di verità*, in Id., *Opere*, vol. I (*Semiotica ed ermeneutica*), tomo II: *Il gioco della verità*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2019, pp. 139-140.

⁴ Cfr. C. Sini, *La percezione come schema euristico*, par. 58 de *I segni dell'anima*, in Id., *La strategia dell'anima*, cit., pp. 46 ss.

Platone traduce la loquace *psyché* socratica nella *psyché* visionaria di cui le immagini mentali sarebbero i segni. Di qui, anche, l'avventura che porterà Sini a scoprire che quella facoltà visionaria è il correlato peculiare della presunta convenzionalità della scrittura alfabetica. Ma questa è un'altra delle traiettorie su cui si affacciano gli sviluppi «polimatemici» del pragmaticismo peirceano nella filosofia di Sini.)

Il nostro punto è invece questo: de-psichicizzare l'immagine consente di de-psichicizzare il processo conoscitivo e ricostruirne il funzionamento segnico. È tale ricostruzione l'ingaggio teoretico che conduce dal tema della distanza e della semiosi infinita a quello dell'evento come compiuta e sempre de-finita presenza in figura di nulla. Un nulla che emerge se ci si interroga sul «tutto di ciò di cui facciamo esperienza» e di cui la mera relazione segnica sopra descritta non rende ancora conto. Per renderne conto occorre attingere un livello ulteriore del rinvio segnico: il livello di quella che Sini chiama appunto la relazione simbolica, o *symbollica*, ogni volta reiterantesi nell'accadere dei segni.

Potremmo anche dire così: lo smascheramento della «strategia dell'anima» (e la connessa «distruzione dell'immagine») non basta a risolvere il problema gnoseologico e pragmatico dell'*analogon*, non basta a spiegare in che senso e perché (senza ricadere nei dualismi ontologici della metafisica platonico-aristotelica e poi tecnico-scientifica) la conoscenza (ovvero la prassi) abbia comunque natura rappresentativa, in che senso e perché all'inferenza interpretativa si possa attribuire natura ritmica⁵, in che senso realtà e verità siano tutt'uno. Lo smascheramento della strategia dell'anima, in breve, non basta a spiegare come il *medium* (la distanza, il «tra»), separando i poli pragmatici della «tensione emozionale», anche li unisca nell'efficacia della risposta. Infatti, solo per questa profonda unità di ciò che è separato (ad esempio l'oggetto e il suo significato) le risposte funzionano, la conoscenza è vera, la verità è reale. Con le parole di Sini: «il segno, accadendo, istituisce la distanza e la *differenza*», ma può «fare ciò a partire da una più profonda identità» per la quale i poli posti a distanza «costituiscono un *intero simbolico* (un *symbolon*)»⁶.

Rifacendosi all'antico significato greco del termine, Sini adotta la parola 'simbolo' nel senso originario di «intero spezzato», rispetto al quale i *due* frammenti sono lo *stesso*, sono traccia dell'intero al quale entrambi rinviano e dal quale derivano. Più precisamente, tuttavia, ciò che la parola 'simbolo' eminentemente esprime è la potenza *symbollica*, la forza *compositiva* che, nella distanza, tiene assieme i fratti, li fa essere e funzionare per quello che sono e che significano. Il simbolo illustra così il ritmo con-senziente e sinestetico dell'esperienza (il farsi due dell'uno e il ritorno dello stesso – variato – nella corrispondenza prassica dei due), evoca la «magica» coincidenza della provocazione alla risposta, il loro reiterato andare insieme e il fatto che, «sì, quello significa proprio questo!»; ovvero che questo e quello sono lo *stesso*. Il mondo e il gran teatro del mondo, la realtà e le sue rappresentazioni fanno uno in quello zero che è la distanza da cui provengono, che le dispone e le compone.

Attribuendo un carattere dinamico e un senso positivo proprio a ciò che sta *tra* i fratti (Sini parla in questo senso della «fessura» del *symbolon*), alla loro distanza interna e al loro reciproco nulla, la relazione simbolica consente un ripensamento radicale del *medium*, ovvero dell'intero che è attivamente presente

⁵ Cfr. C. Sini, *Il ritmo dell'interpretazione*, par. 200 de *I segni dell'anima*, ivi, pp. 123 ss.

⁶ C. Sini, *Immagini di verità*, cit., p. 140.

nelle parti della relazione segnica, non come suo polo attuato, ma come gestualità o disposizione pratica incarnata, per la quale la polarizzazione medesima può attuarsi e che nella polarizzazione medesima attua se stessa. Per alcuni decenni Sini ha chiamato ‘evento’ tale *medium*, ma ormai da tempo il lemma è caduto in disuso nel suo lessico filosofico, per ragioni che egli ha ampiamente spiegato nel libro del 2016 intitolato *Inizio*⁷.

Il ritmo triadico del *symbolon* (l’unità in rinvio per la quale, nella prassi, oggetto e significato sono un intero nel loro frammezzo divaricante, che non è oggetto né significato, ma si significa nei propri oggetti) intreccia la semiosi infinita a quella che potremmo chiamare la sua occasione vivente. Occasione vivente, ovvero: attuazione ogni volta puntuale e singolare dell’Interpretante, intesa come perfetta e compiuta interpretazione dell’intero nella incarnazione particolare di ogni prassi (di ogni rinvio segnico). Cogliere la natura *symbollica* della distanza nella sua compositiva funzione di Interpretante prassico vuol dire infatti rivedere, e in certo modo invertire, il senso dell’Interpretante così come si configura nella semiotica peirceana, scongiurando il rischio che l’apertura della semiosi infinita scada in una «cattiva infinità» e che la priorità dell’Interpretante riduca ad uno la costitutiva e simultanea pluralità del rinvio segnico. Se infatti, da un lato, l’accadere della distanza interpretante, in quanto divaricazione segnica di provocazione e risposta, rinnova orizzontalmente la catena delle interpretazioni e dei rinvii (la proietta temporalmente «*in the long run*»), dall’altro lato la spezza verticalmente (frattura *symbollica*), la compie, definendola e finendola «qui» ogni volta e una volta per tutte. Letteralmente e in ogni senso, ne realizza l’esecuzione.

Scrivendo Sini nel 1989:

Ogni evento dell’interpretazione è un accadere verticale che concentra in sé il senso del passato e del futuro. Passato e futuro [ovvero: provenienza e destinazione, l’aver già interpretato e l’aver da interpretare] si dispongono a partire da lui, promanano dall’evento e *sono* il figurarsi stesso dell’evento⁸,

sono cioè figure del presente e della presenza. E la presenza, accadendo zenitalmente «qui», in questo singolarissimo corpo in azione, è tutto quel che ‘qui’ può significare prendendo forma di questo e quello, trasferendosi in questo e in quello, perché sia questo sia quello del «qui» sono gli *analoghi* o le baluginanti figure.

Per potere operare il taglio *symbollico* che inaugura la distanza (la polarizzazione pragmatica della «tensione emozionale»), l’«evento» (o, come preferirei dire, l’occasione vivente) deve disporre di una sua forza di gravità, di una sua gravità affilata che, letteralmente, *istoria* il mondo. La matrice pragmatista che informa la riflessione siniana sull’Interpretante (ossia sul *medium*, sulla distanza, sul «tra», sull’evento del segno) permette una giravolta che, per così dire, chiude il cerchio della semiosi infinita, ma senza *reductio ad unum*. È infatti proprio la catena plurale degli intrecci pratici, delle circostanze pragmatiche, delle

⁷ Cfr. C. Sini, *Dire addio all’evento*, in Id., *Inizio*, Jaca Book, Milano 2016, pp. 59-84. Cfr. anche G.B. Armenio, *Sul «dire addio all’evento» di Carlo Sini*, in AA.VV., *Omaggio a Carlo Sini*, a cura di F. Cambria, «Il Pensiero», 2023-2, pp. 225-240.

⁸ C. Sini, *I segni dell’anima*, in Id., *La strategia dell’anima*, cit., pp. 132-133.

disposizioni operative e degli interessi «e-motivi» a fare massa e a verticalizzarsi nell'urgenza presente, a circoscriversi come l'aver da fare qui e in questo modo, non in un altro. Per ciò il taglio della distanza è sempre millimetricamente preciso, sempre puntualmente deciso in un determinato abito d'azione a cui il rinvio segnico si confà (da cui il rinvio segnico non è scisso). Per ciò, inoltre, la nozione di «evento» a cui Sini ricorre non ha a che vedere con spiritualismi di sorta e ha, invece, un inedito portato materialistico: un materialismo delle pratiche e degli abiti, che sappia pensare la materia di cui è fatto il corpo evenemenziale delle cose⁹.

3. Mechrí e la transdisciplinarità: un laboratorio al vaglio del presente

Alla luce delle considerazioni sopra proposte, assumono nuova chiarezza anche le parole con cui Sini si esprime nella Premessa a *I segni dell'anima*, dove scriveva che una riflessione radicale sul tema dell'immagine (ovvero dell'*analogon*, ovvero del rinvio segnico) era destinata a toccare le radici della «domanda che oggi ci assilla»:

che cosa significhi pensare e se sia ancora possibile pensare; se esistano cioè vie di pensiero praticabili per la nostra cultura o se essa debba infine totalmente risolversi nel dominio delle ideologie e pseudofilosofie da mass-media, da una parte, e della programmazione e produzione tecnologicamente organizzata dall'altra¹⁰.

La domanda è dunque: quali percorsi si intravedono per l'esercizio del pensiero filosofico, nella mole delle pratiche interpretanti che dispongono e predispongono i nostri attuali corpi all'opera? Quale gioco di interpretazioni preme nei modi in cui oggi pratichiamo la conoscenza, aperti al proliferare delle figure di verità in cui si realizzano le nostre posture segniche, ciascuna rinviante al «tra» che, incorporandole, in quelle figure si dissolve e si reitera?

Colpisce come queste stesse domande riecheggino nella *Call for papers* del presente numero di «Nóema», dove si legge:

Che ne è della filosofia, una volta che abbandona le sue pretese di universalità e si limita a focalizzare dei «dettagli luminosi» che mettono in rilievo solo delle intensità cromatiche nella trama dei discorsi – filosofici, artistici, scientifici – che accomunano l'umanità del nostro tempo?

Ciò che alla filosofia si propone e preannuncia, nel tempo del proliferare dei discorsi e dei «dettagli luminosi» attraverso i quali la realtà fa la gibigiana, Sini lo prefigurò proprio in uno dei paragrafi conclusivi de *I segni dell'anima*. Si tratterebbe nientemeno che di

⁹ Questi primi affliti di un materialismo rinnovato dal pensiero delle pratiche (rielaborazione siniana del pragmatismo peirceano) troveranno maturi sviluppi nel testo inedito *La materia delle cose. Filosofia e scienza dei materiali*, previsto in C. Sini, *Opere*, vol. VI (*La conoscenza e la vita*), tomo II: *Economia della vita eterna* (cfr. *Nuovo piano delle Opere aggiornato*, in Id., *Opere*, vol. II, tomo II: *La strategia dell'anima*, in corso di stampa).

¹⁰ C. Sini, *I segni dell'anima*, in Id., *La strategia dell'anima*, cit., p. 17.

ripercorre l'intero dominio della verità e della realtà pubbliche, per *ridisegnarle* e *riscriverle* a partire dalla relazione simbolica. Compito immenso di destrutturazione e ristrutturazione di tutti i nostri saperi che esige un forte e paziente esercizio del pensiero e non la fuga da esso e le farneticazioni e i piagnistei su una sua supposta «impotenza», che sembrano oggi piacere e compiacere la moda nichilistica¹¹.

A questo immenso compito – trascrizione *symbollica* dei saperi accadenti qui, nei corpi discreti delle nostre pratiche interpretanti, nel mio, nel tuo e in quello di ognuno – Sini non ha mai smesso di applicarsi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, come mostrano i lavori documentati nelle sue *Opere*, in corso di pubblicazione presso la casa editrice Jaca Book di Milano¹². E come testimonia, da dieci anni a questa parte, il centro di formazione transdisciplinare Mechri – Laboratorio di Filosofia e Cultura, di cui Sini è il Direttore scientifico¹³.

La rete degli operatori che, da lontano e da vicino, gravitano attorno a Mechri costituisce oggi una realizzazione esemplare di alcune potenzialità implicite nel programma di lavoro formulato ne *I segni dell'anima* trentacinque anni fa. Quel programma nasceva dalla previsione dell'orizzonte inedito sul quale si sarebbe affacciato il pensiero filosofico, giunto alla consapevolezza della inaggrabile singolarità e finitudine con cui l'intreccio delle sterminate pratiche di verità attua la propria occasione vivente; un'occasione che, nella propria evanescente particolarità, è anche un vuoto *tra* i saperi, pieno di tutto ciò che nessun sapere può significare: il sussulto pluriorientato nel quale le pratiche di vita e conoscenza trovano la loro esecuzione, il loro destino, la loro rinnovata imprevedibile potenza interpretante. È in questo senso che la proposta culturale e filosofica di Mechri si appella a una istanza di formazione transdisciplinare che chiama in causa la singolarità dei saperi incorporati in questa o quella disciplina conoscitiva, con l'intento di lasciarne emergere le porosità e le aperture, ovvero proprio quel frammezzo gestuale e gestante che, in ogni conoscenza particolare, custodisce l'anonima presenza dell'intero.

Nell'archivio on line del sito dell'associazione, dove sono offerti alla pubblica consultazione tutti i materiali prodotti e utilizzati nelle sessioni di lavoro da dieci anni a questa parte, la presentazione del Programma inaugurale, risalente al 2015, così esordisce: «Mechri nasce con l'intento di promuovere percorsi formativi transdisciplinari e occasioni di approfondimento culturale, che trovino nella riflessione filosofica il loro fondamento unitario»¹⁴. E poco oltre:

¹¹ Ivi, p. 190.

¹² La prima testimonianza sistematica di questo lavoro di «destrutturazione e ristrutturazione di tutti i nostri saperi» è probabilmente il vol. V: *Transito Verità* delle *Opere* di Sini (Jaca Book, Milano 2012). Una ricostruzione del percorso che ha condotto la filosofia siniana dalla semiotica, al pragmatismo, all'ermeneutica e da lì al «pensiero delle pratiche» e ai più recenti sviluppi del suo lavoro transdisciplinare si trova in AA.VV., *Omaggio a Carlo Sini*, cit.

¹³ Tutte le audio-registrazioni e i materiali afferenti alle attività formative di Mechri (comprese quelle condotte da Carlo Sini) sono disponibili nell'Archivio del sito on line www.mechri.it. Il riscontro editoriale di lavori dell'Associazione si trova nelle pubblicazioni prodotte da Jaca Book con il logo «Percorsi Mechri» e, in particolare, nei volumi collettanei della collana «Mappe del pensiero» (*Vita, conoscenza*, 2018; *Dal ritmo alla legge*, 2019; *Le parti, il tutto*, 2021; *Evoluzione, progresso*, 2022; *Vicino, lontano*, in corso di stampa).

¹⁴ F. Cambria, *Il punto* (introduzione ai lavori di Mechri per l'anno sociale 2015-2016, consultabile al seguente indirizzo web: <https://www.mechri.it/archivio-storico/archivio/2015-2016>).

Mechrí (μεχρί) vuol dire «fino a qui», ma anche «fino a...». L'Associazione culturale vorrebbe infatti costituire, per tutti coloro che ne vorranno seguire e sostenere le attività, un'occasione per fare il punto sul presente in atto; un luogo dove, da qui in poi, lavorare alla costruzione di un sapere comune, che intrecci le arti con le scienze, le lettere con la ricerca sperimentale, la tecnica con il pensiero filosofico, al di là di partizioni stantie e di sterili contrapposizioni. Il modello ideale a cui ci si vorrebbe ispirare è quello delle botteghe rinascimentali, dove il lavoro è auto-formazione e la maestria non è merce scambiabile, ma il lento e segreto trasformarsi della postura, delle mani, dell'agilità con la quale i corpi si mettono all'opera¹⁵.

Prima che il Laboratorio si costituisse ufficialmente come associazione culturale (oggi Mechrí è una Associazione di Promozione Sociale, riconosciuta come Ente del Terzo Settore), tale istanza fu coltivata e roduta da un piccolo gruppo di studio spontaneamente costituitosi sulla base di una condivisa esigenza di comporre un qualche intero a partire dalla parzialità delle competenze disciplinari di ciascuno dei suoi membri. Il gruppo – a cui, con reciproca canzonatura e molta autoironia, i partecipanti presero a dare il nome di «Piccola Accademia» – operò con serrata continuità dal 2013 al 2015¹⁶, anno della fondazione di Mechrí. Per chiarire il senso di quell'«anonima presenza dell'intero» a cui si è sopra accennato (presenza che insiste nella singolarità dell'occasione vivente, incuneandosi *tra* provenienza e destinazione, *tra* significati e oggetti dei saperi di cui ognuno di noi è portatore), può essere utile riferire di un invito rivolto da Sini, in una nota di lavoro risalente al 2013, proprio ai membri della «Piccola Accademia»:

Ma tu non arrestarti: guarda entro e al di là dei tuoi abiti di pensiero; descrivi concretamente i fantasmi che abitano i tuoi gesti pensanti; dai corpo, come puoi, alle immagini; lascia correre la visione e il respiro entro le sfere cosmiche infinite delle presenze e delle assenze, delle vite e delle morti, delle anime che ti abitano e che dall'infinito ti provengono; regala loro ostinatamente una voce, un rivestimento e una figura; trapassale poi ancora e non stancarti: forse sentirai nel corpo, nella mente e nel corpo della mente il respiro della vita che tu *sei* e che non sei *tu*¹⁷.

Gli effetti di un lavoro filosofico che, dall'interno delle pratiche conoscitive singolari e nella sua stessa singolarità, mira a riattivare il respiro che muove e commuove l'intero da cui le conoscenze singolari originano e precipitano – da esse inafferrabile e sempre afferrato – sono, per così dire, al vaglio del presente.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *La vita povera. Album della Piccola Accademia* (Accademia University Press, Torino 2015) è il titolo del curioso volume collettaneo nel quale presero veste editoriale gli esiti di quei due anni di lavoro condiviso. La «Piccola Accademia» era costituita da studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari: Antonio Attisani, Florinda Cambria, Tommaso Di Dio, Francesco Emmolo, Enrico Redaelli, Carlo Sini. Tutti costoro sono membri del Comitato scientifico di Mechrí sin dalla sua fondazione.

¹⁷ C. Sini, *L'abito del pensiero*, in Id., *Opere*, vol. II, tomo II: *La strategia dell'anima*, cit., p. 325.

Sono affidati cioè al vaglio di coloro che presenziano e partecipano in prima persona ai lavori di Mechrí. Ma il travaglio, le aporie, le gemmazioni di tale lavoro hanno trovato una prima pubblica auto-esposizione nel piccolo volume collettaneo intitolato *Il sapere dei saperi. Per una formazione transdisciplinare*, apparso nel 2022 per i tipi di Jaca Book. Negli scritti ivi raccolti gli autori, tutti membri del Comitato scientifico di Mechrí o collaboratori dei cicli formativi proposti dal Laboratorio, tentano di fare il punto sul senso, le opportunità, le difficoltà di realizzazione di un modo di praticare la conoscenza e la formazione che si appelli a un criterio di transdisciplinarietà.

Sempre nella su citata presentazione inaugurale del Laboratorio, in merito a tale criterio si legge:

Transdisciplinarietà è parola che rinvia non a un'estrinseca interazione fra discipline in sé già costituite (quella che si chiama «interdisciplinarietà»), ma al vivente trasformarsi delle discipline medesime, passando l'una attraverso l'altra e spingendosi ciascuna al di là di se stessa. Transdisciplinare è insomma il movimento che restituisce al corpo dei nostri saperi, scisso e disarticolato nella imperante inerzia delle specializzazioni di settore, il senso di un corpo vivente e metamorfico, cioè, letteralmente, trans-formativo. Alla frammentazione delle conoscenze specialistiche, Mechrí risponde cercando un terreno condiviso per l'esercizio delle pratiche conoscitive di cui siamo custodi ed eredi¹⁸.

Poiché tuttavia la transdisciplinarietà non può evidentemente essere un metodo «disciplinante» né un protocollo «disciplinato», la dichiarazione di intenti espressa dall'Associazione dieci anni fa ha richiesto e richiede di confrontarsi con le ambiguità insite nell'uso corrente (invero sempre più corrivo) del termine, chiarendo la differenza insita nella scelta di adottare il prefisso 'trans' e non 'inter' (-disciplinarietà). Se infatti «interdisciplinare è una collaborazione integrata che coinvolge diverse prospettive o discipline, le quali hanno un obiettivo o un perseguimento comune»¹⁹, *transdisciplinare* – nel senso in cui questa parola è adottata a Mechrí – è invece uno stile o un'attitudine del lavoro nelle discipline che mira a «riorientare lo sguardo, a fare attenzione alla dimensione transitante della vita dei corpi e dei saperi»²⁰, per cogliere «la vivente prassi che si coagula nei loro metodi, strumenti e nelle loro visioni o nei loro oggetti»²¹. Non si tratta quindi di una mera sommatoria di prospettive disciplinari (multidisciplinarietà) che mirano alla descrizione di un oggetto complesso (interdisciplinarietà), ma di uno spostamento del fuoco dell'attenzione – potremmo dire – dal costituito (oggetti, significati) al costituente. In quest'ottica è da intendersi la puntualizzazione di Sini, che, nel collettaneo del 2022, scrive:

L'esercizio transdisciplinare, che trascende le discipline nelle discipline è, a mio avviso, piuttosto un invito costantemente rivolto alla vita personale dei partecipanti, un invito a riflettere sulla emergenza del confronto e a

¹⁸ F. Cambria, *Il punto*, cit.

¹⁹ A. Parravicini, *Riflessioni su interdisciplinarietà e transdisciplinarietà*, in AA.VV., *Il sapere dei saperi. Per una formazione transdisciplinare*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2022, pp. 66-67.

²⁰ Ivi, pp. 72-73.

²¹ *Ibidem*.

sperimentarla emblematicamente come domanda su di sé, sul senso di ciò che si sa o si ritiene di sapere e, conseguentemente, su ciò che, vedendo questo sapere, esercitandolo e transitandolo, si diviene e si è²².

‘Transdisciplinarietà’ è insomma parola che rinvia al vivente trasformarsi dei saperi e dei corpi che li supportano, mentre quei saperi sono all’opera e là dove essi sono all’opera, ossia nelle discipline medesime. Tale trasformazione si appella alla possibilità di restituire al *corpus* dei saperi e ai nostri singolarissimi corpi sempre sapienti – sempre ingaggiati in abiti di risposta peculiari – la materia fibrillante di un corpo vivente e metamorfico, letteralmente (vorrei dire «alchemicamente») *trans*-formativo.

A questo livello del lavoro filosofico, spinto all’estremo del suo orizzonte etico-politico nella insistenza della vita singolare che si forma e si trasforma nei suoi segni, il vaglio a cui un esperimento come quello di Mechrí si espone è sia una *chance* sia un rischio capitale per ogni disciplina di vita e conoscenza (compresa quella filosofica) che avanzi per i propri significati pretese arcontiche. Perché l’esercizio della transdisciplinarietà è infine un addestramento alla improprietà e alla estraneità: condizioni di ogni metamorfosi. Estraneità di quel che sai a te stesso e di ogni sapere singolare a sé stesso, mentre esperisce lo sconfinamento dei suoi significati e dei suoi oggetti, dei suoi discorsi e dei suoi strumenti in quella dimensione straniante («la vita che tu *sei* e che non sei *tu*») da cui ogni sapere scaturisce, mentre la realizza impropriamente in ciò che fa, nella parte in cui lo fa. Anche su questo aspetto delicato dell’esercizio filosofico tra le discipline, l’occasione vivente che la presenza incarna (ad esempio la presenza di Mechrí – Laboratorio di Filosofia e Cultura) si espone infine a quella ininterrotta produzione di segni, che Peirce chiamò «Interpretante finale» e la cui infinità accade liminarmente solo nella finitudine vibratile di una esecuzione auto-biografica.

²² C. Sini, *Sul transdisciplinare*, ivi, p. 17. A chiosare questa puntualizzazione, in chiusura dell’intero volume collettaneo, si legge che la transdisciplinarietà, ciò a cui il prefisso *trans*- si riferisce «più che una logica, è un’etica, una pratica capace di far vibrare l’atmosfera e rievocare quella potenza in transito, quel vortice sempre in corso, di cui siamo tutti precipitazioni» (E. Redaelli, *Trans. Arte, magia, potenza*, ivi, p. 107).